



# Se con Caino è questione di somiglianza

Rivali affronta da poeta, nel suo ultimo libro, il tema incandescente della discendenza dal primo degli omicidi. Vorremmo obliarlo ma è necessario farci i conti se intendiamo essere credibili nel cercare il Paradiso

ALESSANDRO ZACCURI

Preferiremmo essere stirpe di Abele, ma non dipende da noi e non possiamo farci niente. Non abbiamo mai potuto farci niente, perché è stato l'altro, Caino, a fondare città e stabilire la discendenza alla quale tutti apparteniamo. La giornata terribile nei campi, la mano che si alza per uccidere, la condanna divina, il segno sulla fronte che fa del fratricida un reietto e insieme un intoccabile: guardiano di nessuno, neppure di sé stesso. Anche prima di costituirsi in modo organico nei testi che ora compongono *La terra di Caino* (Mondadori, pagine 152, euro 19, in libreria da martedì 23 febbraio), la necessità di indagare lo scandalo della violenza muove da sempre la ricerca poetica di Alessandro Rivali. È un filo conduttore, questo del *mysterium iniquitatis* rivelato dalla Storia, che accomuna l'esordio del 2005 con *La Riviera del Sangue*, dove la citazione dantesca era piegata alle dure memorie della guerra partigiana, e il successivo *La caduta di Bisanzio*, che nel 2010 già annunciava la struttura di poema in frammenti oggi caratteristica della *Terra di Caino*. Allora il tema portante era rappresentato dal crollo della civiltà, adesso è come se

la visione apocalittica si volgesse verso le origini, restituendo a Caino un protagonismo che si fonda principalmente sulla testimonianza.

Se tutti siamo in qualche misura suoi eredi, infatti, Caino non se n'è mai andato davvero. Vede quello che noi stessi vediamo, parla con le nostre parole, è contemporaneo a ogni presente. Per questo ci spaventa il suo cuore, «nevaio di vespe». Per questo «il primo degli assassini» rimane comunque uno di famiglia. Ci piaccia oppure no (e non ci piace, lo sappiamo), è da lui che bisogna partire ed è nel suo nome, ritualmente ripetuto in apertura di molte poesie, che si snoda il percorso di Rivali. La sua non è e non vuole essere una riscrittura dell'episodio biblico, dato per avvenuto fin dal principio. Qui siamo nell'«Oltrevita» di Caino, in un «Dopo» nel quale riecheggiano i versi di Ungaretti e baluginano le immagini di Hopper, in una sovrapposizione di piani temporali per cui l'antichità stessa si manifesta attraverso la reinterpretazione visionaria di uno scultore come Igor Mitoraj. Tutto è già avvenuto, tutto deve ancora avvenire, «i codici miniati della storia» custodiscono una continuità - e una compresenza



- che va «da Gerico ai roghi del Giappone», la vampa di Hiroshima è come contenuta nelle rovine della «terra guasta» da cui proviene la leggenda di Gilgamesh.

C'è un termine che nella *Terra di Caino* ritorna con intenzionale insistenza, ed è "ustione", lo scorticamento che può essere ugualmente prodotto dal fuoco o dal freddo estremo, secondo un'intuizione che riprende, una volta di più, l'architettura dantesca dell'Inferno: alla fine le fiamme si rovesciano nel loro contrario, dando luogo alla distesa assiderata di cui Lucifero è re e prigioniero. Il che non significa che il lettore sia costretto a visitare un paesaggio esclusivamente infernale. Semmai, la salvezza che Rivali indica ha la complessità e la drammaticità di un altro degli autori esplicitamente richiamati, lo statunitense Ezra Pound. Una lunga conversazione con la figlia di Pound, Mary de Rachewiltz, è del resto all'origine di un importante saggio narrativo di Rivali, non per niente intitolato *Ho cercato di scrivere Paradiso*, che andrà affiancato agli ormai numerosi contributi dedicati a un altro suo maestro, il milanese Giampiero Neri (ma molto rilevante, per quanto sotterranea, è la funzione svolta da Pascoli).

L'ustione, dunque, è per Rivali il segno di Caino. E a ospitare "l'ustionato" è chiamata la misteriosa «Straniera» alla quale è intestata una delle sezioni di questo racconto composito e coerente.

Lentamente, in maniera inesorabile, l'attenzione si sposta su Genova, la città nella quale Rivali è nato nel 1977 e che in fondo non ha mai lasciato, anche se da molti anni il poeta vive e lavora a Milano. Ma Milano, nella Terra di Caino, è anzitutto il Cimitero Monumentale, una delle «città dell'ombra» alle quali la peregrinazione di Caino approda. L'altra è Staglieno, appunto, dove i morti di Genova trovano riposo e intanto si mettono in mostra nelle pose retoriche e strazianti dell'arte funeraria. A una tomba in particolare, quella della venticinquenne Maria Francesca Delmas, Rivali dedica una delle sequenze più compatte del libro, quasi un autonomo canzoniere di amore e di perdita al termine del quale riappare il ricordo dell'Eden perduto, con il «lento sogno» dell'incontro tra Eva e Adamo. Una sepoltura - e una sepoltura di ghiaccio - è anche quella riservata a Ötzi, l'uomo del Similaun al quale Rivali concede il dono dell'illuminazione paradisiaca.

Risolta solitamente in brevi strofe isolate tra loro, la tessitura della Terra di Caino cambia di passo nelle ultime pagine, occupate dalla contemplazione del monumento funebre di Margherita di Brabante, il capolavoro di Giovanni Pisano conservato presso i genovesi Musei di Strada Nuova. «Margherita, mostrami un segno, / il tremito di Dio sulle candele, / la luce improvvisa sul passato», scrive Rivali in queste terzine dalle quali riaffiora con forza decisiva la figura del padre. Anche Caino è stato figlio e forse è proprio per questo che ci somiglia tanto.



Sopra,  
il cimitero  
di Staglieno  
a Genova  
/ Luca  
Zennaro/Dc

Sotto,  
Alessandro  
Rivali



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile